



Meeting per l'amicizia fra i popoli
XLII edizione, 20-25 agosto 2021
Il coraggio di dire «io»

Trascrizione non rivista dai relatori

POVERTÀ E VALORE DELLA PERSONA

Lunedì 23 agosto 2021, ore 19.00

Partecipano

Padre Gregory Boyle, gesuita, fondatore e direttore di Homeboy Industries (Los Angeles, Usa); **Anastasija Zolotova**, direttrice Ong Emmaus (Charkiv, Ucraina); **On. Maria Chiara Gadda**, deputata di Italia Viva; **Simona Carobene**, direttrice di Fdp, Protagonisti nell' Educazione (Bucarest, Romania).

Modera

Alessandra Stoppa, direttrice della rivista "Tracce".

Alessandra Stoppa. Buonasera e benvenuti. Grazie a tutti i presenti e a coloro che ci seguono in collegamento. Diamo il benvenuto ai nostri ospiti, che ora vado a presentare. Collegato con noi da Los Angeles c'è padre Gregory Boyle, fondatore della *Homeboy Industries*, mentre da Charkiv in Ucraina, è collegata Anastasia Zolotova, direttrice della Ong Emmaus. Sono invece qui presenti l'on. Maria Chiara Gadda, deputata di Italia Viva e Simona Carobene, direttrice di "Fdp, Protagonisti nell'Educazione", che opera a Bucarest in Romania.

Quando parliamo di povertà, di solidarietà, di amicizia sociale, di carità, in fondo parliamo dei bisogni di ogni uomo. Non è mai rassicurante guardare in faccia questi bisogni, soprattutto oggi che diventano sempre più grandi e complessi. Perciò vorremmo utilizzare quest'ora di dialogo per chiedere a chi, come i nostri ospiti, ha dato vita a delle opere in varie parti del mondo con un coinvolgimento totale, perché valga la pena non eludere né nascondere il bisogno che si incontra. Vorremmo che ci raccontassero che cosa hanno scoperto in questi anni e che cosa stanno ancora scoprendo.

Quindi chiedo subito un contributo a padre Boyle, un gesuita che tra le tante altre cose è stato cappellano del carcere di massima sicurezza di Islas Marias in Messico e del carcere di Folsom e ha lavorato con le comunità cristiane di base in Bolivia. Poi ha svolto la missione di pastore a Los Angeles e da qui, nel 1988 è nata la Homeboy Industries, che è il programma di recupero, di riabilitazione e di intervento sulle gang più grande del mondo. In questo programma accolgono ogni anno ottomila persone, che riscoprono la loro vita attraverso la formazione e il lavoro. Possiamo dire che il lavoro suo e delle persone che sono con lui, oggi, è diventato un modello per altre 350 associazioni nel mondo. Vorrei chiederle, padre Greg, che cosa in questi anni lei ha scoperto per se stesso, accompagnando il cammino e condividendo il bisogno delle persone incontrate.

Padre Gregory Doyle. Grazie mille! È veramente un privilegio per me essere qui con tutti voi. Vi auguro tutto il bene possibile. Homeboy Industries è stata creata più di trenta anni fa, quando avevo ancora dei capelli ed ero pastore di una parrocchia nella città di Los Angeles. Questa parrocchia si chiamava "Chiesa della missione di Dolores", si trovava tra due progetti di edilizia pubblica e su quel territorio c'era la più alta concentrazione di gang al mondo. In quel periodo c'erano otto gang che si combattevano le une contro le altre e nel 1988 ho visto la prima persona uccisa. Oggi, dopo trent'anni, ho visto uccidere 265 persone.



Meeting per l'amicizia fra i popoli
XLII edizione, 20-25 agosto 2021
Il coraggio di dire «io»

Trascrizione non rivista dai relatori

Abbiamo quindi iniziato un programma per cercare datori di lavoro che dessero un'occupazione a queste persone. Nel 1992 non avevamo ancora trovato nessuno disposto a dare lavoro a queste persone, così abbiamo creato la Homeboy Bakery, un panificio dove i membri delle otto gang lavoravano tutti insieme. Il programma, così iniziato, è diventato modello per altre associazioni. Poi abbiamo visto che non c'era unicamente necessità di dare lavoro, ma occorreva guarire le persone traumatizzate, cioè i membri di queste gang che erano malati e non solo dal punto di vista fisico. Per questo abbiamo creato una comunità, dove le persone si sentono legate le une alle altre. Prima si parlava di amicizia sociale, noi usiamo il termine "legame di parentela". Non è che noi salviamo la vita delle persone, ma in Homeboy Industries abbiamo creato un posto dove le persone possono vivere in sicurezza e cominciare a lavorare. Non solo: possono lavorare su se stessi, iniziare a curare le proprie ferite e far fronte alla propria vergogna. Noi così siamo vicini ai poveri, a chi non ha voce, agli emarginati, a quelli la cui dignità è stata negata. Siamo vicini a coloro che non possono sopportare il proprio dolore e a quelli che vengono disprezzati e demonizzati, in maniera tale che non si sentano più così. Siamo perciò vicini alle persone reiette, per reinserirle nella comunità e nella società.

Ci sono 120mila membri di gang nella contea di Los Angeles, che appartengono a più di cento gang. Quando arrivano da noi, ognuno di loro si nasconde dietro un muro di vergogna. Le uniche cose che possono superare questo muro sono la tenerezza e la dolcezza. I buddisti dicono "Ricordati chi veramente sei" e noi ricordiamo alle persone chi sono veramente. Noi facciamo vedere loro all'interno di uno specchio dove si riflettono, e diciamo ad ognuno "Tu sei esattamente quello che Dio aveva in mente per te, quello che Dio voleva che tu fossi".

Ogni membro della gang entra da noi con una forma chiamata dagli psicologi di "distacco disorganizzato". Solitamente le loro madri erano persone spaventose, e se non sei mai stato curato non puoi curare gli altri. Quindi noi cerchiamo di promuovere, di creare, di costruire la loro resilienza. Stanno con noi per un anno e mezzo, che è il tempo minimo in cui una persona può attaccarsi all'altra, come succede alla madre con il proprio figlio, e diamo loro ogni tipo di cura. Poi escono di qui e nel mondo si trovano davanti tante sfide, ma loro con noi hanno imparato la resilienza e sanno come far fronte ai diversi problemi. Quando si educa un prigioniero, questi può uscire dal carcere, ma anche rientrarvi; invece un membro di una gang che entra da noi e poi esce, in seguito non rientra mai perché si trasforma. Se non si trasforma il proprio dolore, si continuerà a infliggere dolore agli altri e questo è il principio che ci anima. Non ci spingiamo ai margini per fare la differenza, ma affinché questi margini ci rendano diversi, e questa è una cosa reciproca, è "l'amicizia sociale" come lei ha detto. In questo modo c'è connessione, si crea il "noi" e non l'"io", e questo è l'obiettivo primario di Homeboy Industries.

Ogni anno arrivano da noi 15mila persone. Abbiamo dieci imprese sociali, tra cui un forno, un panificio, alcuni ristoranti, attività di riciclo di impianti elettronici, un laboratorio di serigrafia e uno di ricamo. Nei laboratori le persone imparano un lavoro e poi lo svolgono; in questo modo guariscono, si riprendono e possono sentirsi meglio. Si può dire che da noi trovano una sorta di santuario ed essi stessi a loro volta possono diventare "santuario" per altri. Quando tornano a casa, ad esempio, presentano questo santuario ai loro figli e così all'improvviso si spezza un circolo vizioso.

Nel 1992 a Los Angeles ci sono stati mille omicidi legati alle gang e da allora il numero è calato sempre più e si è dimezzato. Credo sia successo perché a Los Angeles c'è Homeboy Industries, dove le persone possono trovare una speranza e immaginare un futuro per sé. Se vogliamo ridurre il



Meeting per l'amicizia fra i popoli
XLII edizione, 20-25 agosto 2021
Il coraggio di dire «io»

Trascrizione non rivista dai relatori

crimine, tutti insieme come società, dobbiamo dare speranza a chi non ne ha più e occorre aiutare le persone che stanno male e sono traumatizzate. Bisogna anche curare nel modo giusto coloro che hanno problemi di salute mentale. Noi siamo vicino alle persone più traumatizzate ed emarginate proprio perché vogliamo guarirle. A volte veniamo accusati di sprecare il nostro tempo, ma il profeta Geremia ci ricorda che ci sarà sempre la voce di coloro che devono essere guariti, ci sarà sempre la voce dei santi. E mi congratulo con tutti voi perché state facendo in modo che le voci dei tanti che hanno veramente bisogno, possano essere ascoltate. Grazie.

Alessandra Stoppa. Grazie padre Doyle. Voglio chiedere una cosa alla nostra Anastasija Zolotova riguardo al legame parentale di cui parlava padre Gregory. Anastasia è direttrice di una Ong chiamata Emmaus, un'organizzazione no-profit che opera a Charkiv, in Ucraina, impegnata a costruire uno spazio di condivisione e di valorizzazione di orfani, di sfollati dalle zone di conflitto, di giovani con disabilità. La cosa che mi colpisce di più è che Anastasia e gli altri operatori non si considerano un'opera, ma una *compagnia di amici* che accompagnano altri alla ricerca della propria vocazione. Perciò prego, Anastasia, raccontaci del vostro lavoro.

Anastasija Zolotova. Buongiorno a tutti e grazie ai responsabili del Meeting di Rimini per questo invito inaspettato. Mi sento assolutamente onorata di parlare stasera insieme agli altri relatori. Vorrei innanzitutto sottolineare ciò che ha detto Alessandra nel presentarci, e cioè che noi ci consideriamo davvero un gruppo di amici che accompagnano gli orfani e i ragazzi con disabilità nella ricerca della loro strada. Accompagniamo questi ragazzi che, essendo stati abbandonati e poi traditi tante volte, sono completamente smarriti. Poi ci diciamo sempre che abbiamo ricevuto così tanto noi da amici più grandi, amici più forti, come quelli della Fondazione Avsi, della cooperativa L'imprevisto, della scuola La traccia, della cooperativa Nazareno, di Cometa (solo per citarne alcuni), che vorremmo anche noi dare tanto e sempre di più, sia ai nostri ragazzi che al mondo.

Faccio una breve precisazione sull'Ucraina, per farvi capire in quale contesto operiamo. L'Ucraina è uno stato con un passato sovietico e la mentalità ne è ancora oggi fortemente condizionata: la dignità della persona non è un valore assoluto e questo riguarda soprattutto le persone vulnerabili. Non è così lontano il tempo in cui le persone disabili, da noi, dovevano essere invisibili, perché si pensava che non avrebbero proprio dovuto esistere, tanto che nei reparti maternità veniva suggerito ai genitori, con insistenza e anche con violenza, di abbandonare il bambino disabile, cosa che purtroppo succede ancora oggi. Per cui il cuore del nostro lavoro ha a che fare con qualcosa di profondo, che definirei un radicale senso di abbandono.

Per spiegare di cosa si tratta, parto da una citazione di Madre Teresa, perché lei ha avuto a che fare con la povertà in tutti i suoi aspetti e ha colto, così come accade nella nostra esperienza e nella nostra opera, qual è il cuore della povertà nella condizione umana: "La peggior miseria non è la fame o la lebbra – disse – ma la sensazione di essere indesiderabile, rifiutato e abbandonato da tutti". Perciò, chi sono i ragazzi che incontriamo? Sono i ragazzi orfani appena usciti dall'orfanotrofio, proprio quegli ultimi ed emarginati di cui lo Stato, dopo i 18 anni, non vuole più occuparsi. Tutti questi ragazzi hanno una grande, grande ferita: l'abbandono, il tradimento. È una ferita difficilissima da curare, anche nel corso di tutta la vita, perché a tanti ragazzi è stato detto che la loro nascita è stata un errore, che non dovevano proprio nascere. Poi, man mano che crescevano, si son sentiti dire tante volte che erano inutili e che, comunque, avrebbero fatto la fine dei loro genitori, cioè alcolizzati, prostitute, criminali. Noi ci facciamo sempre una domanda: come fa una persona a vivere



Meeting per l'amicizia fra i popoli
XLII edizione, 20-25 agosto 2021
Il coraggio di dire «io»

Trascrizione non rivista dai relatori

se viene guardata così? Infatti la conseguenza è che questi ragazzi non si fidano di nessuno, non si fidano degli adulti, non credono nel mondo né che esista una possibilità di bene per loro. Dicono che possono fidarsi solo di loro stessi, ma neanche questo è vero, ovviamente, perché tante volte non credono neanche in se stessi. Per questo noi, adulti di Emmaus, stiamo con questi ragazzi, perché essi sono un dono per noi e per il mondo. Noi siamo contenti che ci siano, crediamo in loro e crediamo che ce la faranno. Noi lavoriamo per distruggere l'immagine ridotta e traviata che hanno di se stessi e cerchiamo tutti i modi possibili per aiutarli a credere che possono davvero combattere per la propria felicità, insieme a noi. Di solito questo lo fanno i genitori, quando dicono mille e mille volte ai figli, fin da piccoli, che gli vogliono bene e che ce la faranno. Noi adesso siamo quelli che lo fanno per i nostri ragazzi. Comunque, questi ragazzi sono grandi, fisicamente, ma dentro sono tutti bambini che hanno bisogno di scoprire una genitorialità, scoprire che c'è una madre, un padre, qualcuno che ti vuole bene e che ti ha voluto da sempre, e che il fatto che tu esisti è il frutto di un amore.

Ora vi racconto due brevi storie dei nostri ragazzi che testimoniano quale sia la sorgente da cui nasce in loro "Il coraggio di dire «io»", come dice il titolo del Meeting di quest'anno. Questi due ragazzi ci sono stati donati da Dio attraverso un incontro imprevisto, avvenuto proprio qui al Meeting tanti anni fa, con un'associazione italiana che si chiama "I bambini dell'Est". Questa è un'associazione di famiglie che ospitano bambini e adolescenti degli orfanotrofi ucraini durante le vacanze estive e invernali e poi continuano ad accompagnarli e a sostenerli a distanza. Nella maggior parte dei casi, i ragazzi diventano i loro figli ucraini. Nel 2018, essendoci già una storia di amicizia con tante famiglie dell'associazione, siamo stati contattati con grande insistenza da alcune di queste, e ci è stato chiesto di prenderci cura di questi figli ucraini, rimasti nella nostra città di Charkiv. Da quel momento quei figli sono diventati anche nostri e sono sempre di più.

La prima storia è di Edik, un ragazzo molto bello che è vissuto in orfanotrofio fin dall'infanzia, ha partecipato al programma di accoglienza "I bambini dell'Est" e ha i suoi genitori italiani. Quando ci siamo conosciuti, lui ha cominciato a vivere in una delle nostre case, all'inizio senza capire tanto per quale ragione, e pian piano è entrato in rapporto con noi. Ci siamo accorti che aveva proprio una paura profondissima di entrare in rapporto con la realtà e di impegnarsi con qualsiasi cosa. In questa storia ci ha aiutati, sorprendentemente, la quarantena imposta dalla pandemia del Covid-19. Per mantenere un regime di quarantena, abbiamo affittato una grande casa fuori città in cui ci siamo rifugiati per due mesi, i ragazzi e tutta la nostra squadra, condividendo in pieno la vita quotidiana. In quei giorni Edik ci ha espresso quello che avrebbe voluto fare nella vita. Nel dialogo è nata un'occasione per aiutarlo a mettersi in gioco, dandogli la responsabilità di coordinare una colletta alimentare. Era un gesto che alcuni di noi da tempo desideravano fare, ma non ne avevamo le energie necessarie e, se lo abbiamo fatto, è stato apposta per Edik e grazie a lui, grazie al fatto che lui c'era. Potete intuire che in quel momento il nostro figlio Edik non sapeva fare assolutamente niente e abbiamo dovuto accompagnarlo per sei mesi, giorno dopo giorno, in tutte le azioni, dalle più semplici alle più complesse: alzarsi dal letto e venire in orario in ufficio, imparare a scrivere i testi, presentare lui stesso il progetto ai nostri partner, coordinare i volontari. Abbiamo messo in gioco tutto, facendo sentire a Edik che lui era il capo di tutto e che noi credevamo infinitamente in lui. Un mese dopo la colletta, Edik ha deciso di provare a prepararsi agli esami per entrare all'università e li ha superati, e infatti il prossimo settembre inizierà l'università.

Racconto ora la storia di Pasha, storia sua particolare ma che, come la storia di Edik, ha per noi un valore universale. Due anni fa una famiglia italiana ci ha contattato per dirci che il loro figlio ucraino era finito in prigione e per chiedere a noi un aiuto. Così da quasi due anni conosciamo Pasha. Per i



Meeting per l'amicizia fra i popoli
XLII edizione, 20-25 agosto 2021
Il coraggio di dire «io»

Trascrizione non rivista dai relatori

primi sei mesi non ci siamo visti e lo seguiva il nostro avvocato. Noi potevamo solo ogni tanto consegnare al carcere un pacco con dei viveri e le sigarette. Poi abbiamo ricevuto il nostro regalo di Natale: siamo andati al processo presentandoci come Ong e il giudice, in modo del tutto inaspettato, ha deciso di far uscire Pasha concedendogli gli arresti domiciliari e affidandolo a noi. Così siamo usciti dal tribunale con un figlio nuovo di zecca!

Ora, per raccontare il seguito della storia, preferisco dare spazio alle parole di Pasha. Dice Pasha: “Io ho 24 anni, sono cresciuto in orfanotrofio perché i miei genitori bevevano molto e si drogavano. Ho due fratelli e due sorelle, più due fratellastri e due sorellastre da parte della mamma. Anche io ho partecipato al programma “I bambini dell’Est”, per cui ho iniziato ad andare in Italia, nella famiglia di Stefano e Bruna, che sono diventati i miei veri genitori. Ho continuato ad andare per sei anni. Quando sono uscito dall’orfanotrofio, mi sono messo con una ragazza, Lida, che aspettava già una bambina, ma non da me. Quando la bambina è nata, il suo papà naturale era già morto, si era impiccato. Adesso sono io a tutti gli effetti il suo papà. Poi io e Lida abbiamo avuto altri due bambini, Masha ed Ergiom. Insomma ho tre figli. In quegli anni ho provato a lavorare per mantenere la mia famiglia e ho smesso di andare in Italia, perché non avevo i soldi e mi vergognavo di dire la verità ai miei genitori. Adesso capisco che non si può vivere e fare tutto da soli. Prima non lo capivo, e quando la situazione è diventata difficile perché non c’era lavoro e non avevamo soldi, invece di chiedere aiuto ho iniziato a rubare e alla fine mi hanno preso e messo in prigione.

La prigione, qui in Ucraina, è un posto dove si beve, ci si droga, è impossibile dormire, il cibo è tremendo, ovunque è pieno di cimici e avvengono continuamente suicidi. Grazie a Dio, un giorno Lida ha pensato di contattare i miei genitori italiani e loro hanno trovato Elena e gli amici di Emmaus. Dopo qualche giorno avevo un avvocato, delle coperte, dei pacchi di cibo e delle sigarette. Non sapevo bene chi fossero queste persone, ma sapevo che erano amici dei miei genitori e che quando sono andato in tribunale per il processo, loro erano lì. Quel giorno è successo un miracolo: loro hanno detto qualcosa al giudice e lui mi ha fatto uscire di prigione. Da quel giorno vivo con gli amici di Emmaus. È passato un anno e mezzo e in questo tempo ho capito molte cose. Ho iniziato a lavorare in una fabbrica che costruisce macchinari agricoli. Lavoro tanto, guadagno e metto da parte i soldi perché voglio ricostruire la mia vita e occuparmi dei miei figli, che per ora sono in orfanotrofio. Ma io vado a trovarli tutti i sabati. Desidero molto far conoscere i miei figli alla mia famiglia italiana. Ho ancora tante paure, soprattutto che mi mandino di nuovo in prigione perché il processo è ancora aperto, ho paura di perdere ancora tutto, in particolare le persone che mi sono care così da non poterle più rivedere. Ma la cosa più importante è che adesso io ho una certezza: ho degli amici che mi vogliono bene, mi aiutano e stanno con me, ho una famiglia che mi vuol bene. Ho imparato che nella vita l’uomo forte non è quello che fa tutto da solo, ma quello che ha degli amici di cui può fidarsi.” Ecco, questo è il racconto. Pasha, da solo, è arrivato a un punto (con cui voglio concludere) che ha un valore per tutti e lo ha anche per me: per dire “io”, a noi serve un “tu”, serve sempre qualcun altro. Grazie.

Alessandra Stoppa. Tantissime grazie, Anastasija! Passiamo subito all’amica della Romania, perché il tempo stringe. Simona Carobene, come dicevo prima, è direttrice di “Fdp, Protagonisti nell’Educazione”, che quest’anno compie 25 anni di impegno. Simona è italiana, ma da tantissimi anni vive a Bucarest. La sua associazione è impegnata in tutto il campo dell’esclusione, ma soprattutto si occupa dell’infanzia abbandonata. Riprendendo anche quello che diceva padre Boyle,



Meeting per l'amicizia fra i popoli
XLII edizione, 20-25 agosto 2021
Il coraggio di dire «io»

Trascrizione non rivista dai relatori

non ci sono gli altri e noi, ma solo il “noi”. Perciò le chiedo: cosa significa questo per lei e come questo “noi” costruisce la sua persona? Grazie.

Simona Carobene. Buonasera a tutti. Ringrazio tutti e in particolare gli organizzatori del Meeting, perché questa domanda, questa riflessione sulla povertà e sul valore della persona, è stata per me un'occasione. Io mi sono chiesta quali siano state, dopo quasi vent'anni di presenza in Romania, le esperienze in cui ho imparato di più. Rispondo che sono state tantissime, perché sono stati 25 anni di storie, di incontri e di volti. Ho scelto alcune di queste storie.

La prima è un po' generica, ma è un'esperienza che mi ha toccato profondamente. Riguarda una discarica di rifiuti, a Pata-rât, in periferia di Cluj, che è la seconda città della Romania. In questa discarica, proprio sulla discarica, vivono 27 famiglie e noi cerchiamo di aiutare, come possiamo, i bambini: li prendiamo, li laviamo, li portiamo a scuola. Cerchiamo di aiutare anche le giovani mamme. Chiaramente è un “tentativo ironico”, però pian piano siamo diventati loro amici.

A un certo punto una mamma ci ha detto che uno dei problemi più grandi era la mancanza di elettricità. Noi subito ci siamo chiesti come avremmo potuto portare lì l'elettricità. Così abbiamo ideato un progetto particolare e molto costoso. Abbiamo installato 27 pannelli solari per portare l'elettricità nelle baracche di 27 famiglie. Ma è un progetto molto particolare e vi spiego perché. Vi sarà capitato, come a me, di vedere in zone molto povere delle nostre città palazzi altrettanto poveri, dove si suppone vivano persone vulnerabili, e di vedere le parabole. E abbiamo immaginato che con simili parabole, dentro casa ci fossero televisioni galattiche e ci siamo anche detti “Caspita, sono poveri, non hanno nulla, ma la parabola ce l'hanno! O anche il telefonino!”. Ora immaginate di vedere dei pannelli fotovoltaici su una discarica di rifiuti: vi chiedereste perché ci sono. Ecco, noi abbiamo fatto questo progetto perché le famiglie di notte vengono attaccate da topi e cinghialetti che girano nella discarica dei rifiuti. Soprattutto i bambini sono i più vulnerabili e dormono arrotolati nelle coperte e nei materassi. Quando questa mamma ci ha raccontato del problema, subito abbiamo deciso di fare questo progetto, che appare assurdo agli occhi del mondo, invece a me ha insegnato tantissimo. Infatti non possiamo parlare dei poveri in astratto, i poveri si incontrano.

C'è un principio nella “Evangelii gaudium”, uno dei principi della vita sociale, che dice che la realtà è superiore all'idea. Ecco, questo che vi ho raccontato è un esempio: non posso parlare del povero se non lo incontro, se non vado a trovarlo. Papa Francesco, nella terza delle giornate dei Poveri, ha affermato una cosa per me fortissima, che è un giudizio di una fermezza impressionante su come noi guardiamo il povero: «Giudicati spesso parassiti della società, ai poveri non si perdona neppure la loro povertà». Sono parole impressionanti.

Alessandra Stoppa. Grazie. Mi permetto anche di chiederle una cosa, perché so che questo impegno ha coinvolto totalmente la sua vita, fino all'aver accolto una bimba. Perché lo ha fatto? E cosa sta scoprendo?

Simona Carobene. Io sono lì da tantissimi anni e anche noi come Ong abbiamo lavorato con bambini abbandonati in orfanotrofio. Io in particolare sono diventata amica di un gruppo di questi bambini che sono un po' cresciuti con noi. Sette anni fa una di queste bambine, che nel frattempo era cresciuta ed era diventata mamma, è venuta a casa mia con sua figlia e sono state da me per sei mesi. A un certo punto la madre se ne è andata via lasciandomi la bambina di tre anni e così abbiamo



Meeting per l'amicizia fra i popoli
XLII edizione, 20-25 agosto 2021
Il coraggio di dire «io»

Trascrizione non rivista dai relatori

fatto un affidamento riconosciuto dai Servizi Sociali. È un'esperienza totalizzante, un dono grandissimo. Con alcuni di questi ragazzi, nel gennaio 2018 siamo stati invitati da papa Francesco a un'udienza privata con lui. È stata veramente un'esperienza fantastica e un punto di partenza nuovo per ognuno di noi. I ragazzi hanno posto cinque domande al Papa, il quale ha risposto a tutte. In particolare c'è stata la domanda della mamma di mia figlia che mi ha provocato tantissimo. Lei ha chiesto proprio al Papa se era giusto dare la figlia in affidamento, perché si sentiva sola e giudicata male dalla gente. Papa Francesco ha risposto sinteticamente che l'affidamento alle volte è giusto, però bisogna farlo con cura, rispetto e amore.

Ecco, queste tre condizioni mi perseguitano sempre perché sono una provocazione per me ogni giorno. E cosa vogliono dire per me con mia figlia e con la madre di mia figlia e per le altre ragazze che erano con me dal Papa, in particolare Rosa, che in quel momento aspettava il suo secondo bambino? La prima bambina di Rosa era già in adozione, perché lei, come la mamma della mia bambina, è una ragazza non in grado di crescere il proprio figlio. Però di fronte a quello che ci ha detto il Papa, in me è cambiato qualcosa. Allora il giorno dopo – eravamo ancora a Roma – ho chiamato Rosa e le ho chiesto: «Rosa, cosa facciamo? Adesso tu aspetti il secondo bambino, chi ci può aiutare, cerchiamo insieme una famiglia?» Lei mi ha guardato, con un dolore infinito per aver abbandonato la sua prima bimba, e mi ha detto: «Simona, se mi togliete anche questo bambino, io brucio l'ospedale!».

Mi ha fatto una tenerezza infinita. Da un lato mi ha insegnato che lei, abbandonata, senza nessuno, una persona semplicissima, aveva un desiderio grandissimo. Dall'altro mi ha provocato: non possiamo rimanere indifferenti a questo grido. Allora abbiamo cercato delle realtà in Romania che potessero ospitare Rosa con il suo bambino. È stato un lavoro lunghissimo e alla fine siamo arrivati a Timisoara. Questa città è dall'altra parte di Bucarest dove siamo noi, sono dieci ore di macchina, per intenderci. Lì viveva (e ancora vive) Adriana, una mia carissima amica, di un altro movimento. Lei ospitava due ragazze uscite dall'orfanotrofio, ma non con bambini piccoli o neonati. Ho chiesto ad Adriana se sarebbe stato possibile ospitare Rosa col suo bambino che stava per nascere e lei mi ha risposto di sì. Così Rosa vive lì da quasi tre anni, perché il suo bambino compirà tre anni il prossimo ottobre e verranno a festeggiare a Bucarest, da noi che siamo i suoi amici storici. Rosa è stupenda, il suo bambino è bellissimo e stanno molto bene.

Lei ci ha insegnato due cose. La prima: il fatto che il suo grande desiderio sia stato accolto, l'ha resa anche più generativa. Infatti adesso lavora in questa casa, fa le pulizie e aiuta anche a produrre formaggio nel caseificio dove già lavoravano le altre due ragazze. La seconda cosa è che lei ci ha perdonato e questo mi riempie di tenerezza. Non è tolto nulla del suo dolore di avere in adozione la sua prima bimba, ma con questo secondo bambino è come se ci avesse perdonato, pur rimanendo nei suoi occhi quel dolore. Questa per me è stata un'esperienza grandissima.

Adesso racconto la storia che più mi ha toccato nell'ultimo periodo, la storia di Romeo, difficile anche da raccontare perché quando la conosci ti chiedi "Ma c'è speranza per un ragazzo così?".

Romeo è un ragazzo che adesso è in Paradiso, io l'ho conosciuto quando ha compiuto 18 anni. Era stato abbandonato e ha vissuto in orfanotrofio, lontano da Bucarest. A 18 anni è uscito dall'orfanotrofio e ha cominciato a frequentare brutti giri, come capita ai ragazzi soli di quell'età. Noi siamo stati contattati da una Ong di questa cittadina a tre ore da Bucarest, che ci ha chiesto di aiutare questo ragazzo. L'abbiamo accolto a Bucarest; la mia Associazione gli ha dato un lavoro in un'impresa sociale e l'Associazione Papa Giovanni XXIII lo ha ospitato in una casa d'accoglienza che gestisce a Bucarest. Romeo è stato tre anni con noi, stava molto bene, ha lavorato ed era bravissimo,



Meeting per l'amicizia fra i popoli
XLII edizione, 20-25 agosto 2021
Il coraggio di dire «io»

Trascrizione non rivista dai relatori

però a un certo punto si è ammalato. Aveva la cirrosi epatica, che si andava aggravando, ma soprattutto ha cominciato ad avere crisi psichiatriche piuttosto violente, per cui diventava pericoloso per noi e per chi gli stava intorno. Ha cominciato a entrare e a uscire dalle cliniche psichiatriche, fino a quando è tornato nel suo paese d'origine. Lì ha vissuto in un container, insieme a un altro ragazzo di nome Junuz. A quel punto io e don Federico, il prete della comunità Papa Giovanni XXIII mio grandissimo amico, siamo andati a trovarlo a sorpresa il giorno del suo compleanno. È stata l'ultima volta che lo abbiamo visto, perché poi Romeo si è ammalato di Coronavirus ed è morto. Allora la domanda "c'è speranza?" io l'ho sentita tantissimo, perché con Romeo non abbiamo risolto nulla, né la sua malattia né il problema dell'abitazione, infatti viveva in un container pieno di pulci, tra l'altro gestito dai servizi sociali (quindi una disumanità organizzata, verrebbe da dire). Però prima di andare via lo abbiamo abbracciato, in particolare don Federico. E io non dimenticherò mai gli occhi di Romeo proprio nel momento dell'abbraccio. Erano gli occhi di un uomo che è stato amato, un uomo che in quel momento era certo di alcune grandi cose e di fatto era lieto. La cosa che più mi ha impressionato è che il giorno dopo mi ha telefonato e mi ha detto: «Sai Simona, io sono andato ai servizi sociali e ho chiesto un'abitazione più dignitosa, dicendo che voi siete miei amici e quindi io valgo. E ho aggiunto che se non me l'avessero data, avrei fatto casino». Comunque Romeo è una delle persone che mi hanno insegnato di più perché i suoi occhi hanno proprio indicato un suo risveglio: lui era certo di essere voluto bene. Quell'abbraccio non è stato solo di don Federico a Romeo, ma è stato soprattutto l'abbraccio di Romeo a don Federico, povero come lui, povera come me. Concludo con una frase di don Primo Mazzolari che il Papa ci ha ricordato nel messaggio alla quinta Giornata dei poveri: "Io non li ho mai contati i poveri, perché non si possono contare. I poveri si abbracciano, non si contano". Grazie.

Alessandra Stoppa. Onorevole Gadda, dopo aver sentito tutto questo, sono grata di poterle chiedere anche la sua esperienza. Lei è conosciuta dal popolo del Meeting, ma ci tengo a precisare che è relatrice della legge che porta il suo nome, che spesso riduttivamente viene chiamata legge "antispreco" mentre è ben altro perché favorisce il recupero della dignità e del valore della persona. Mi colpisce il suo impegno, che spazia dal "Family Act" all'agricoltura sociale. Vorrei proprio chiederle che cosa la muove e che cosa ha significato per lei in questi anni l'incontro con tante realtà e associazioni.

Maria Grazia Gadda. Vi ringrazio per questa opportunità e questa non è la mia prima volta al Meeting. Ho già avuto altre volte occasione di parlare della legge sullo spreco alimentare, ma in tutti questi anni mai mi era capitato che qualcuno mi chiedesse cosa è stata quella legge per me, come mi ha cambiato, anche nel modo di vedere le cose. Io vi posso portare la mia esperienza personale di questi anni, perché la legge antispreco è stata votata nel 2016, per poi cambiare ed arricchirsi negli anni su tanti versanti e su tanti temi.

Per me questa legge rappresenta tante immagini ed esempi, come quelli ascoltati questa sera. Prima abbiamo ascoltato delle storie e anche tutte le altre che ho incontrato in questi anni hanno cambiato, da tanti punti di vista, la mia percezione delle cose, il mio modo di osservare, persino il mio modo di dare un senso alle parole e anche di dare un senso alle leggi. Perché, lo pensavo all'inizio e oggi lo penso con ancor più forza, le leggi hanno un'anima che sta nel modo in cui le si scrive e nel fatto che nascano da quello che succede nella società. Infatti nella società, e a maggior ragione dopo questi mesi di pandemia, le cose avvengono come un fiume carsico e questo ancor di



Meeting per l'amicizia fra i popoli
XLII edizione, 20-25 agosto 2021
Il coraggio di dire «io»

Trascrizione non rivista dai relatori

più nel terzo settore. Spesso il cambiamento avviene prima nella società che nelle normative e nei provvedimenti dei Parlamenti.

Questa legge sullo spreco alimentare per me ha dato un senso diverso alle parole, perché in questi anni si è parlato di quel tema mettendo l'accento sul recuperare, sul non sprecare, quindi su un'accezione negativa. Invece la mia prospettiva è cambiata, perché attraverso le storie e il modo con cui le persone ogni giorno rispondono ai bisogni sociali, le parole importanti sono diventate altre. Come l'eccedenza, cioè il ridare valore alle cose attraverso la solidarietà sociale. Per come la vedo io, c'è una differenza sostanziale persino tra le parole donazione e dono. La donazione è uno scambio di beni senza un corrispettivo, come avviene invece nello scambio commerciale. Il dono è un'altra cosa. Il dono presuppone una relazione, come hanno detto tutti gli interventi questa sera, un prendersi cura, un guardare l'altro per le sue fragilità, ma anche e soprattutto per il suo valore e le sue opportunità.

Un'altra legge che mi sta molto a cuore è quella sull'agricoltura sociale. È una legge che esprime in modo evidente come ogni persona e qualsiasi atto abbia un valore: dare da mangiare a un animale, bagnare una pianta può essere fatto da chiunque, anche da quelle persone che magari, sulla carta, non avrebbero possibilità nel mondo del lavoro. Invece quel singolo atto quotidiano, costante, continuo, è proprio il modo non solo per dare valore a se stessi ma per produrre valore sociale.

Devo anche dire che in questi anni è cambiata un po' la mia prospettiva rispetto al terzo settore. Il terzo settore non è soltanto risposta ai bisogni, è anche economia sociale. Per me sono termini sinonimi, sono legati a come la risposta ai bisogni sociali può incidere non soltanto in quell'atto singolo, ma anche nella generazione di valore economico nella nostra società. Le esperienze di questa sera, a partire da quella di padre Boyle, lo hanno detto in modo molto esemplificativo. Attraverso il recupero delle cose si possono recuperare le persone, il loro valore, e si genera valore anche all'interno della società, attraverso un modello organizzativo diverso. La donazione, o il recupero delle eccedenze, assegna al valore funzioni diverse. Prendiamo, per esempio, le cose: non si donano gli scarti, i rifiuti della società, ma quei prodotti che perdono il loro valore commerciale e che, attraverso la donazione e il recupero per solidarietà sociale, trovano un valore nuovo. Lo stesso vale per le persone.

A questa visione delle cose corrisponde il modo diverso che, nel nostro Paese come in tanti altri, è nato per rispondere ai bisogni sociali. Osservate la varietà e ricchezza che c'è nel nostro Paese proprio rispetto al recupero delle eccedenze: vi siete mai chiesti perché c'è il Banco Alimentare, gli empori solidali, le mense solidali, i ristoranti solidali? Sono forme diverse, non so dire quale è migliore delle altre, in realtà nessuna è migliore delle altre, perché rispondono a bisogni sociali differenti: a chi non ha casa, ad esempio, non si può dare un pacco alimentare, c'è bisogno di qualcuno che si prenda cura di lui e cucini quel prodotto. Allo stesso modo, tutti questi percorsi sono nati per generare nuovo valore attraverso il recupero dei beni, per esempio nella trasformazione, insegnando così anche un lavoro, insegnando a ritrovare, attraverso quell'azione, un valore condiviso. Credo sia molto coerente con queste considerazioni il titolo del Meeting di quest'anno.

Io da diverso tempo ho riflettuto tanto sul senso del noi e dell'io e a un certo punto non sapevo scegliere quale fosse più importante, prioritario. Attraverso le storie che ho incontrato in questi anni, ho riscoperto per me un grande valore: non dobbiamo avere paura dell'io, perché l'io è quello che ci carica di senso di responsabilità all'interno della comunità. Se ci pensate bene, la legge 166 – antispreco – è una legge volontaria, non obbligatoria, e non è sanzionatoria. È una legge secondo la quale ciascuno, le imprese da un lato e il terzo settore dall'altro, decidono di fare la loro parte,



Meeting per l'amicizia fra i popoli
XLII edizione, 20-25 agosto 2021
Il coraggio di dire «io»

mettendosi in un cammino di economia circolare e di sostenibilità. E lo stesso vale per tutti gli altri provvedimenti e per le storie di questa sera. È l'io che carica di responsabilità, perché quell'io si considera all'interno di una comunità. Il valore dell'io trova valore all'interno di una comunità. Quindi per me quella legge è stato tutto questo percorso e tra l'altro ha cambiato un po' la mia percezione su quella che può essere la prospettiva del terzo settore. Il terzo settore è sicuramente volontariato, cioè dedicare del proprio tempo prezioso agli altri, ma può essere anche economia vera, reale, un'economia che produce e genera ricchezza attraverso un modello organizzativo diverso: reinvestire l'utile nell'attività di interesse generale, nella formazione delle persone, nell'inclusione sociale, nella rigenerazione. Credo che in questo periodo storico, dopo la pandemia, abbiamo avuto il tempo anche per riflettere sulle fragilità di ciascuno di noi. Credo altresì che ci sia un limite molto sottile tra chi dona il proprio tempo facendo il volontario, nelle diverse realtà del terzo settore, e chi dona la propria fragilità. Perché gli esempi di questa sera sono di sprone a tutti noi, ciascuno secondo il suo ruolo, chi operando nel terzo settore, chi facendo politica nel Parlamento e provando a incidere nella vita quotidiana delle persone, chi ancora raccontando queste esperienze positive. Credo che da questo punto di vista possiamo crescere insieme come comunità.

Alessandra Stoppa. Grazie. Credo sia molto interessante tutto ciò. Spesso, giustamente, si chiede alla politica come servire e favorire certe realtà. Ma vedere come lei offre il suo servizio così e come da queste realtà prende lo sguardo, è un fatto che mi colpisce molto. La ringrazio, ringrazio tutti i nostri ospiti, soprattutto per ciò che diceva adesso l'onorevole. Per me è veramente un dono che si riceve, innanzitutto di una domanda che si apre, di che cos'è davvero il bisogno, di cosa si ha bisogno e questo credo si scopra non in astratto, ma coinvolgendosi. Per cui vi ringrazio tantissimo. E ringrazio chi ci ha seguito in streaming e chi è qui in presenza. Grazie ancora e buona serata.